

Gli uomini del 1830

Sotto l'altorilievo che ricorda a Lugano, nell'atrio del Municipio, Giacomo Luvini Perseghini (scultore José Belloni), si legge: «NEL VOLTO DI GIACOMO LUVINI-PERSEGHINI — LUGANO ONORA E RICORDA — IL SUO SINDACO CHE AL CANTONE DETTE — CON STEFANO FRANSCINI PIETRO PERI E CARLO LURATI — LA RIFORMA COSTITUZIONALE DEL 1830 — 'PRIMO AMORE DEL POPOLO TICINESE'». Quattro nomi dunque, quasi a significare e a riassumere il gran fatto; e quattro nomi chiaramente di quella parte politica che più tardi si disse «liberale-radical». Sennonché la «rigenerazione» del '30 non può essere ridotta dentro gli schemi partitici attuali. Essa fu piuttosto caratterizzata da un moto generale, che vide concordi uomini che poi si troveranno nelle due storiche fazioni, gli uni agli altri avversi: futuri «liberali-radicali» appunto, e anche futuri «moderati», più tardi detti «liberali-conservatori», e infine «conservatori» senza più. Noi ricordiamo che l'inaugurazione del monumento (aprile 1938) suscitò, con molti consensi, anche una critica, perché l'epigrafe aveva tralasciato il nome di Vincenzo Dalberti: ed era critica fondata, perché il Dalberti, oltre al resto, fu pure l'autore del testo costituzionale approvato dal popolo il 4 luglio 1830 e, come si scrisse, non meno di altri «aveva contribuito alla demolizione del Quadri».

Di tutti questi «uomini del 1830» il Dalberti voleva essere il più anziano, ormai più che sessantenne, e figura di primo piano già agli inizi del secolo, presidente del primo Governo cantonale nel 1803. Nato a Milano il 20 febbraio 1769, da genitori olivonesi che vi tenevano fabbrica e commercio di cioccolata, a Milano era cresciuto e s'era formato: aveva cioè respirato un'aura culturalmente ricchissima, sol che si pensi che cosa fosse allora la capitale lombarda, e per far qualche nome a Pietro Verri, a Cesare Beccaria, a Giuseppe Parini. Gli studi erano stati ottimi: da prima nell'Ateneo Arcimboldi diretto dai padri Barnabiti, dipoi al Collegio di Sant'Alessandro, dei Chierici regolari di San Paolo: e a dir del loro contenuto classico, si come del genio del giovinetto bleniese, basta ricordar di lui una traduzione italiana dell'*Ars poetica* di Orazio. Dipoi il Dalberti (che allora si firmava D'Alberty: cambierà col vento rivoluzionario) frequentò le Scuole di Brera, e avviatosi al sacerdozio ottenne gli ordini nel 1786: fu sacerdote, ma *sui generis*, come del resto allora non era infrequente, deciso, anche per esplicita convenzione, a non accettar alcuna carica ecclesiastica e restare cioè «semplice abate». Tre anni avanti, peraltro, aveva per la prima volta toccato il territorio della sua valle e del suo villaggio; e da allora fe' un po' la spola tra Olivone e Milano; per stanziarsi in Blenio (senza peraltro tralasciar di scendere di tempo in tempo nella città natale) non si sa precisamente in qual anno. Qui conobbe l'estremo scorcio della dominazione balivale svizzera, che non gli parve peraltro troppo greve, salvo in qualche particolare: il che non gli impedì di salutare l'alba della libertà, nell'aprile del 1798, con sollievo e gioia, sicché annoterà nel suo libro delle messe «Libertas restituta», e anche di salutare con speranza la Repubblica Elvetica

e il suo sistema, sicché nello stesso libro annoterà, l'8 luglio, «Libertas constituta». Son note le vicende immediatamente seguite, fino alla primavera del 1803, quando l'Atto di Mediazione darà nascimento al Canton Ticino: e allora il Dalberti potrà annotare nella «vacchetta», ma in stampatello, quasi a significar una sua convinzione anche maggiore e per dir così definitiva, «LIBERTAS FOEDERATA». Così, ormai partecipe a pieno della vita del suo paese, il Dalberti, che già era stato sottoprefetto di Blenio, si vide eleggere al Gran Consiglio, e dal Gran Consiglio al Governo, con un numero di suffragi nettamente superiore a quello de' suoi colleghi: e del Governo sarà difatto il primo presidente. Le vicende del periodo della Mediazione vedono il Dalberti quale protagonista: e questa è storia nota, trattata nella prima «cartella». Il 1814 trovò ancora il Dalberti tra i maggiori: fu con Isidoro Rusca e Andrea Cagliani in missione a Zurigo, per sottoporre ai plenipotenziari alleati la costituzione del 4 marzo; e se dovè esser contrariato dalla ripulsa che gliene venne, non per questo si sentì in linea con gli insorti democratici, che anzi avversò con un'asprezza in cui era da vedere, insieme con cause personali, la sua posizione di moderato, alieno dalle avventure e da quelli ch'egli giudicava pericolosi democraticismi ed estremismi. Nel febbraio del 1815 restò escluso dal Governo; tornò per breve ora a Milano, e quasi parve che la sua stella politica nel Ticino fosse tramontata, tanto che pensò di offrir i suoi servigi a Maria Luigia di Parma. Ma un fatto imprevisto lo riportò, per dir così, nel giro: resosi vacante nel maggio del 1817 il posto di segretario di Stato, per uno scandalo finanziario che minacciò un piccolo terremoto nel nuovo «sistema», il Dalberti vi fu chiamato; ebbe qualche opposizione, che tuttavia vinse; e dimorerà nella carica fino all'estate del 1830, vale a dire fino alla caduta del Quadri e al varo della Riforma. Un giudizio superficiale potrebbe far pensare dunque a un Dalberti collaboratore e quasi collaborazionista del regime dei Landamiani; nonchché egli non si sentì mai veramente legato al Governo, ma piuttosto collocato in una posizione intermediaria o di collegamento fra i due poteri, «il legislativo, al quale infatti doveva la nomina, e l'esecutivo, al quale suggeriva provvedimenti e disposizioni, mantenendo nei suoi confronti un'indipendenza quando la sua convinzione lo esigeva»; talché, «come depositario della confidenza del parlamento, era premunido dalle sorprese delle preferenze mutevoli del Governo, dalle cui decisioni non era meccanico esecutore» (Martinola). I fervidi mesi del 1829 e del '30 che prepararono la Riforma trovarono il Dalberti, per la carica stessa che occupava, in una posizione delicata; l'uomo evidentemente non poteva esporsi, come altri, che del resto erano di una generazione nettamente distanziata dalla sua, per le gazzette e le assemblee e i «meetings» e anche le strade e le osterie. Ma a dir de' suoi sentimenti basta ricordare due cose: che nel gennaio del 1829 egli gettò le basi della «Società Ticinese di Utilità Pubblica», della quale anzi redasse gli statuti e fu presidente, avendo a colleghi nel comitato, quali segretari, Pietro Peri e Stefano Franscini, e quale archivistica Giuseppe Ruggia, uomini dai nomi chiaramente parlanti a chi sa (e del resto Carlo Lurati, storico della Società, li definirà «tutti uomini stanchi dell'abiezione in cui era posto il Canton»); e che tenne un carteggio con lo

zurighese Paul Usteri (medico e naturalista di chiara fama, studioso in particolare di botanica, uomo di vasta cultura anche politica e letteraria, già sostenitore dell'Elvetica, e aperto poi sempre agli spiriti di progresso e di libertà), iniziato nel 1807 e protrattosi fino al 1831, cioè fino alla morte del corrispondente. Nelle lettere all'Usteri del '29 e del '30 il Dalberti appare sempre più ostile al governo del Quadri, e consenziente co' suoi avversari; la sua solidarietà coi redattori dell'«Osservatore del Ceresio», lorché il Governo tentò di colpirli, risulta evidente; ed evidente il suo compiacimento per l'esito delle votazioni granconsigliari del mese di giugno del '30. C'è di più, e già se n'è cennato: il testo della Costituzione fu redatto dal Dalberti: si disse in una notte, certo per significar che comunque fu una redazione rapida, nella quale confluirono convinzioni che non eran d'accatto, o di mero assecondamento de' tempi. E il Dalberti, con Corrado Molo e Giacomo Luvini-Perseghini, fu deputato alla dieta di Berna, nel mese di luglio, svolgendo con prudente acume una missione che non era facile: a lui fu commesso di pronunciare, anche a nome dei due colleghi, il discorso del 26 luglio, che presentava ufficialmente, in tono dignitoso e conciso, la nuova Costituzione ticinese, per ottenerne la federale garanzia. Nel successivo ottobre il Dalberti fu dal nuovo Gran Consiglio eletto ancora al Governo: ma non fu più l'elezione trionfale del 1803, il Dalberti risultò al quarto posto; dopo la gran fiammata, gli spiriti frenanti della conservazione vollero ottenere una certa rivincita, e lo stesso moderatismo del Dalberti appariva, per usar parole d'oggi, scavalcato a destra; né il Dalberti nel Consiglio di Stato trovava più accanto a sé, della compagine che aveva guidato il neonato Cantone, altri che il Reali, già stato peraltro fino al '27 nel governo dei Landamiani. Starà tuttavia il Dalberti nel Consiglio di Stato ancora fino al 1837, e nel '42 rientrerà in Gran Consiglio, fino al 1844. Ma sarà da considerarsi ormai un superato. Si spegnerà a Olivone nel 1849, ottuagenario e, come dice l'epigrafe sulla sua casa natale, «povero».

Se il Dalberti non uscì veramente allo scoperto, fuorché forse nell'ultimo mese che precedette la Riforma, tre uomini apparvero già di buon'ora alla ribalta, sì da correre a un certo memento i maggiori pericoli: i tre che firmarono la redazione dell'«Osservatore», il Franscini il Peri e il Lurati: giovani tutti, e in nessun modo legati, come in qualche modo appariva il Dalberti, al sistema in auge.

Stefano Franscini allora non aveva ancora trentaquattro anni, essendo nato a Bodio il 23 ottobre 1796; nato da una povera famiglia di contadini, che ad appena tre anni lo dovette portare in una gerla sui monti, per sfuggire ai pericoli del passaggio per la Levantina del terribile esercito del russo Suvorov. Gracile, di salute cagionevole già nella prima età, fu mandato a Personico da quel curato, un Poncini di Agra, perché gli insegnasse a leggere e scrivere e far di conto: ed ebbe la ventura di imparare intanto anche un po' di latino. Il ragazzo mostrava mente sveglia; peccato dunque farlo smettere; ma per continuare dovè intraprendere la carriera ecclesiastica: al seminario di Pollegio prima, poi a quello di Milano. Non aveva la vocazione, e a ventidue anni troncò dunque quegli studi severi, che molto peraltro gli

avevan dato: ma li troncò per continuarli con ancora più impegno nelle biblioteche, quella di Brera, l'Ambrosiana: e da sé si studiò gli storici e gli economisti, specie i libri di economia e statistica di Melchiorre Gioia. La Milano d'allora, dove circolava aria tardoilluministica e romantica, era un incentivo a grandi conoscenze e a grandi pensieri: e la fortuna volle far conoscere al giovane leventinese un altro giovane di ingegno altissimo, Carlo Cattaneo. Insieme i due fecero un viaggio (in gran parte a piedi, naturalmente) fino a Zurigo: occasione pur quella di nuove aperture. Tornato a Milano, sempre studiosissimo, applicato a dar qualche lezione per cavar da vivere, si mise alla sua prima impresa di scrittore: compilò un'ottima grammatica della lingua italiana, che gli rese possibile l'accesso, quale maestro, alla Scuola elementare superiore di Milano, diretta da Francesco Cherubini, dialettologo appassionato, autore di un famoso *Dizionario milanese-italiano*, col quale pure entrò in amicizia; e conobbe la sorella di un collega, Teresa Massari, donne d'alte virtù, che sposò. A un tratto, nel 1824, tornò a Bodio: ve lo spingeva la grama salute che mal sopportava il clima di Milano (era stato un po' così anche per il Dalberti), ma più forse il desiderio di partecipare alla vita politica del Ticino, d'entrare in Gran Consiglio. Ma non sarà un'aspirazione, per il momento, fortunata: e il Francscini, che si vedeva crescere intorno una numerosissima famiglia, quasi per rivalsa tornerà, pur frammezzo ad altre occupazioni (faceva scuola ai ragazzi del paese, lavorava un poco la campagna...), ai suoi cari studi, forte di quel che aveva appreso a Milano, e che ora approfondiva: e in quelle condizioni, che pur lo vedevan del tutto isolato dai grandi centri culturali, seppe sorprendentemente mettere insieme la *Statistica della Svizzera*, ch'era tra l'altro il frutto della lunga lezione che gli aveva impartito, attraverso i suoi libri avidamente letti e studiati, Melchiorre Gioia. Non resterà lassù tuttavia gran tempo: nel '26, eccolo a Lugano, direttore in Via Nassa di una scuola di mutuo insegnamento (il metodo «lancasteriano», che tuttavia era tenuto in sospetto e osteggiato dalle autorità). Lugano era ormai un borgo che già ferveva di industrie e traffici: l'ambiente gli farà nascere altre idee, tosto mandate a effetto: nel '27, un Istituto per fanciulle, affidato alla direzione della moglie, con l'insegnamento pure delle lingue moderne e delle scienze, ed era un bel passo sulla via del femminismo; nel '29, un Istituto letterario e mercantile, vale a dire commerciale. Il Francscini ormai si fa apostolo dell'istruzione popolare; scrive sull'argomento un opuscolo, che appare fondamentale; ma né le sue iniziative né i suoi scritti paiono ottenere un buon esito: poco consenso nel pubblico, nessun consenso nel Governo del landamano Quadri, che mostra di osteggiare le novità, e anzi di preferir nel popolo la comoda ignoranza alla cultura scomoda, che accende i desideri di maggiore libertà e partecipazione. Ma intanto il Francscini ha occasione per alcuni importanti incontri: conosce il segretario di Stato abate Dalberti, che è uomo d'ammirabile cultura, che ha avuto una formazione in parte vicina alla sua, e subito è con lui nella fondazione della Società di utilità pubblica; legge il «Corriere Svizzero», che preferisce alla troppo tranquilla «Gazzetta», e fa la conoscenza del redattore Pietro Peri, ch'è quasi suo coetaneo e gli diverrà amico; conosce l'avvocato Luvini-Perse-

ghini, e il dottor Carlo Lurati, e il farmacista Giuseppe Ruggia, ormai tutto preso dalla tipografia ed editoria, al servizio delle idee di libertà... È facile immaginar quei discorsi, che esprimevan una insofferenza a stento repressa, e un anelito al cambiamento. Da qualche tempo il «regime» par traballare: ma il primo importante scossone vien da un opuscolo proprio del Francscini, fatto stampare a Zurigo sul finir del '29, e arrivato per posta a Lugano sul principiar del '30, anonimo. Titolo, *Della riforma della costituzione ticinese*. L'autore si muoveva, si potrebbe dire, sulla falsariga della sua *Statistica della Svizzera*, ma qui si attaccava, con pacatezza ragionante sulle cifre acutamente interpretate e «fatte cantare» (Martinola), particolarmente allo statuto elvetico che più gli stava a cuore, quello del suo Ticino, vale a dire la costituzione del '14, di cui impugnava la legittimità. Il Francscini giungeva a una serie di conclusioni: che bisognasse approdare a una effettiva separazione dei poteri, e affermare l'incompatibilità della carica di deputato con quella di membro del governo, e aumentare il numero dei deputati, da eleggersi direttamente dal popolo col suffragio universale: e rivendicava la pubblicità della gestione statale, la libertà di stampa, il diritto di petizione. Nel frattempo, come si sa, era nato l'«Osservatore del Ceresio».

Non fu, quell'opuscolo (e un altro che seguì di lì a poco, come «risposta») un «unicum» nella pubblicistica di quel tempo. Altri apparivano e appariranno, correndo e anzi invadendo il Cantone: ma l'opuscolo francsciniano volle rimanere il più importante, e ne capì bene l'importanza il Quadri, quando lo attaccò nella seduta del Gran Consiglio del 6 marzo, definendolo «libercolo», uscito dalla penna di un «oscuro pedagogo». Fu certo quello del Landamano un discorso non privo di grandezza; voleva esser l'apologia di tutto quanto il suo Governo aveva fatto, e il risultato immediato gli diè ragione; ma i fatti delle settimane e dei mesi successivi dovevan parlare in tutt'altro modo, come si sa.

Il Francscini, nel successivo ottobre, assumerà la carica di segretario di Stato, lasciata vacante dal Dalberti rientrato in governo: ci resterà per sette anni, e quindi sarà lui pure eletto al Consiglio di Stato, dando avvio a una sua nuova storia politica e personale, che lo porterà al Consiglio federale, nel 1848, fino alla morte, avvenuta a Berna il 19 luglio 1857.

L'altro redattore dell'«Osservatore» fu Pietro Peri, che nel '30 aveva trentasei anni, essendo nato a Lugano, da famiglia patrizia, il 19 marzo 1794. Già al tempo de' suoi studi liceali al Gallio di Como rivelò il suo estro poetico, e una sua poesia *La battaglia di Maratona*, ebbe anche un premio. Passò poi a Pavia, e tornò a Lugano con la laurea in giurisprudenza; si diè alla professione dell'avvocato, sempre seguitando a secondar quel suo estro, che non mai l'abbandonò, ispirato dall'amor della patria e della libertà. Basterà, a dir di questo amore, segnalare che, giovanissimo, ospitò nella sua casina di campagna a Castagnola l'eroe polacco Tadeo Kosciuszko, quando questi, disperando ormai dell'avvenire della Polonia, si ritrasse in Svizzera, dove morirà: e a ricordo di quel soggiorno il Peri fe' porre su una parete una sua epigrafe latina (al Kosciuszko dedicò poi un inno, cui mandò innanzi le parole di Dante: «Libertà va cercando ch'è sì cara»). I suoi spiriti, ri-

guardo al regime che ormai si era consolidato in Europa dopo il '15, e si affermava anche nel Ticino, volle mostrare anche nel giornalismo, fondando con altri, s'è visto, il «Corriere Svizzero», nel 1823; e finalmente con l'«Osservatore»: e già s'è detto delle alterne vicende del giornale, e in specie delle peripezie che toccaron anche al Peri. Dirà in morte di lui Leone de Stoppani: «Il nostro Pietro Peri, giovane allora preso di quell'ardore che non conta gli ostacoli, adoperavasi giorno e notte a scrivere articoli nel giornale e a mantenere vivo non che a guidare alla meta il sentimento popolare che d'ogni intorno prorompea». E anche quando la folgore si mostra vicina ad abbattersi, «Pietro Peri non decampa, non ritrattò, scrivendo, parlando, operando, pubblicando articoli, convocando assemblee». Dice del suo animo in que' trepidi giorni una lettera all'amico fraterno Francesco Berra di Certenago (Montagnola), evidentemente di qualche giorno dopo la metà di giugno del '30: «Qui siamo tutti nella Riforma costituzionale e speriamo di ottenerla al più presto di quello che la pensino i nostri oligarchi. Il nostro giornale *L'Osservatore del Ceresio* fa progressi da gigante, e se la scampò ultimamente da una terribile burrasca, concitatagli contro dal landamano Quadri, che rimase oltremodo intaccato».

Il Peri continuerà poi lungo quella linea, e benché di spiriti in un certo senso moderati si troverà consenziente con la rivoluzione del '39 e con la repressione alla controrivoluzione del '41, e deputato al Gran Consiglio, e dal 1855 al '60 consigliere di Stato, direttore del dipartimento della pubblica Educazione; e infine giudice di pace e, dal 1862 alla morte, avvenuta il 7 luglio 1869 a Lugano, rettore del Liceo cantonale. Non peraltro mai sostò dall'esercizio poetico, che lo portò a cantare con eguale slancio le bellezze del suo Borgo, e le sagre e feste religiose, e gli amici, e il Risorgimento, ch'egli pure sentì con animo candido, tipico poeta «italo-svizzero», come lo definì Giuseppe Zoppi. Un suo inno per la rivoluzione del '39 («O Patria beata — è sorto il tuo dì!») fu iperbolicamente definito la Marsigliese del Ticino; e sempre per star nella ticinese iperbole venne lui stesso definito un locale Béranger.

Il Peri negli ultimi anni della sua vita si chinò sulle carte lasciate dal Francscini intorno alla vicenda ticinese nel periodo dell'Elvetica, e se ne fece editore amoroso (e anche, come appariva, compilatore), pubblicando, nel 1864, la *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802*: sicché si poté anche scrivere di lui in morte che fu, tra l'altro, «purgato scrittore di storie patrie».

Il Peri richiama da presso Carlo Lurati, luganese patrizio al par di lui se pur di dieci anni minore. E c'è un passo di Romeo Manzoni (*Teste e figure*, nell'«Azione» del 3 aprile 1906) che coglie insieme i due, nei cortili e negli ambulacri del Liceo di Sant'Antonio, già celebre collegio dei padri Somaschi: «Era un bel vecchietto (mi par di vederlo ogni qual volta affiora lo sguardo nella nebulosa della mia prima giovinezza), un omettino fresco e lindo come una bambola, con due occhietti che brillavano come due stelle e da cui traluceva uno spirito pieno ad un tempo di bontà e di arguzia. Lo vedevo venire sovente a fianco di un personaggio, che, in suo confronto, s'ergea superbo come il Capaneo di Dante, ma era pur esso la bontà in persona, era un monumento di pietà e di sapienza ambulante, 47

una sapienza conscia di sé stessa, che pareva avesse 'il mondo in gran dispetto', ma che in realtà era umile e semplice come quella di un santo. Quell'omettono tutto nervi e tutto volto era il direttore del Liceo, era Pietro Peri, e il gigante il professore di storia naturale in questo stesso Istituto, il dottor Lurati, che il popolino luganese, nel suo scultorio dialetto, aveva soprannominato il *taglia arias*.

Il ricordo, a calcolar l'età del Manzoni, poteva risalire al 1863-64: sicché dobbiam togliere sia al Peri che al Lurati più di trent'anni, per ritrovarli nel fervore giornalistico-politico dei tempi dell'«Osservatore». Il Lurati era nato a Lugano il 30 aprile 1804, e aveva studiato medicina pur lui a Pavia: e l'arte medica eserciterà per tutta la sua vita, giusta quel che si scrisse poi, «con grande dignità, solerzia e disinteresse», sì da averne gran fama, e ne' suoi pazienti verace riconoscenza. Fu direttore dell'ospedale di Lugano. Ma i suoi interessi spaziavano anche nel campo delle scienze naturali; fu tra i fondatori della «Società Ticinese di Utilità Pubblica», di cui traccierà poi brevemente la storia; e avrà parte in più accademie scientifiche e letterarie. Il Lurati fu giornalista politico, e basti nel punto ricordar l'«Osservatore»; ma non si fermò lì, e la politica lo attirerà sempre, e lo vedrà nel campo che si disse poi liberale-radicalo, deputato al Gran Consiglio dal '38 al '49, e consigliere di Stato dal '49 al '51; ma fu anche pubblicista-scrittore, compose di medicina, di storia naturale, e di agrimensura, autore di varie memorie a stampa, tra cui son da citare *Sulla istituzione delle condotte mediche nel Canton Ticino*, 1845; *Stabio. Le sue sorgenti minerali ed i suoi dintorni*, 1852; *Le sorgenti solforose di Stabio. Le acque ferruginose del S. Bernardino* ecc, 1858 e fu, come abbiamo visto, professore di storia naturale al liceo, dal 1859 al 1865. Sempre fervido nell'idealità della libertà, che a un certo punto, come già il Peri e come il Luini, fe' coincidere con quella del Risorgimento italiano, parteciperà come maggiore-medico alla seconda guerra dell'Indipendenza, nel 1859; e a Solferino si guadagnerà l'insegna di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Morì improvvisamente a Milano il 30 aprile 1865, dov'era per un periodo di cura.

(Al dottor Carlo Lurati deve attribuirsi un opuscolo, *Il conciliatore, Voti d'un vecchio riformista del 1830*, pubblicato dalla tipografia Fioratti nel 1859 e ripubblicato con ampliamenti dal Veladini: dove l'autore, dopo aver richiamato la testata del glorioso giornale redatto da Silvio Pellico «per preparare l'animo degli Italiani alla libertà», e che poi fruttò al redattore «la gloria dello Spielberg», ricorda: «Nel 1830 io fui tra i primi che hanno ingaggiato la lotta, per abbattere un esoso sistema politico e per propagare quella riforma che fu accolta con tanto trasporto e mille volte benedetta dal popolo ticinese»; e conchiude con un inno alla sua Lugano: «Terra d'eletti ingegni, patria di uomini che ti resero cara e stimata in più città d'Europa, che nel 1830 unita come un sol uomo sorgesti per la prima ad abbattere un esoso sistema politico e a proclamare la repubblica»).

Detto dei tre redattori, che a un certo momento, come si è visto, rischiarono pure la prigione, bisogna però dar il posto che gli compete a Giacomo Luvini-Perseghini, ch'era uomo, per dir così, di un'altra pasta, e come tale completò i tre, e in un certo senso li sorpassò nell'azione, svolgendo, den-

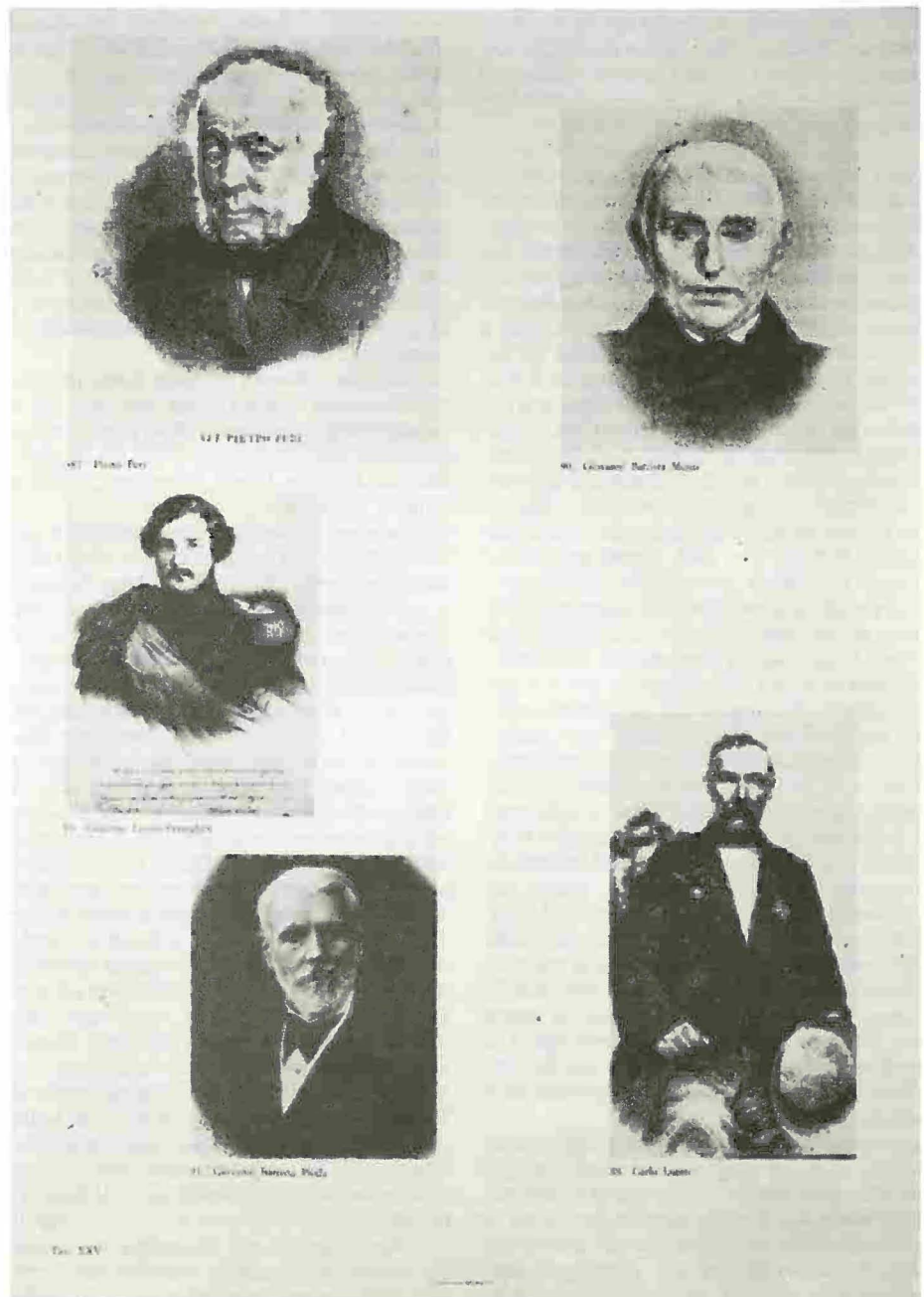
tro e fuori del giornale, una funzione essenziale e determinante. Dichiarerò Carlo Battaglini nella bara del Luvini: «Quando G.B. Maggi faceva la sua proposta nel novembre 1829, Stefano Franscini aveva già scritto il suo libro *Della Riforma*. La rivoluzione covava. A Franscini però mancavano i grandi mezzi della popolarità, dell'ardimento e della parola. Luvini li completò. Il prestigio del nome paterno, la ricca dote e i chiari antecedenti della famiglia, i molti amici e il fascino che già esercitava nel popolo luganese la sua eloquenza, promettevano alla Riforma sicuro trionfo». E scrive Antonio Galli (*Notizie sul Cantone Ticino*, Vol. I, pag. 130): «Uomini come il Franscini, il Peri ed il Lurati ed anche altri, non avrebbero potuto, da soli, condurre innanzi fino al successo il movimento riformista. Occorreva il calore, il fermento, l'attitudine al comando: in una parola l'uomo che disponesse del temperamento, a un tempo, dell'organizzatore, del soldato e del tribuno: l'uomo del '30, per quanto riguarda il sommovimento dell'opinione pubblica, fu il Luvini, e dietro il Luvini, molto probabilmente, agirono i Ciani. Ricco certo di ingegno, facondo, avvincente, fautore ardente dei principi di libertà, brillante romantico del Risorgimento italiano, il Luvini non poteva non avere una parte di primo ordine nel demolire il dispotico e inviso regime dei Landamani.

Il Luvini-Perseghini era nato a Lugano il 23 febbraio 1795; aveva compiuto gli studi classici nell'Istituto dei Nobili di Milano, quindi era passato all'Università di Pavia, allievo, fra gli altri, dell'abate Tamburini, che lo ebbe caro; e tornato in patria pur lui con la laurea in giurisprudenza, nel 1824 era stato procuratore generale, per svolger poi la professione dell'avvocato. Né mancò l'impegno nel campo militare: ascritto alle milizie dei contingenti, fu da prima aiutante di suo padre, generale di quelle, e poi, promosso maggiore e luogotenente colonnello, comandante del battaglione ticinese all'esercitazione di Wohlen nel 1828.

«L'Osservatore del Ceresio» lo ebbe quale ispiratore, tutelatore, motore; non figurava nella redazione, ma certo era anche più che se ci fosse: un suo articolo del 10 aprile prendeva di petto il landamano Quadri, assaltava il suo sistema vituperando senza mezzi termini quelli che ne riteneva i vizi e le pretese vanitose. Lo stile del Luvini era deciso, efficace, non privo di pungente ironia: «*L'avocat Luvini* — scriveva il Dalberti all'Usteri — *est un persifleur terrible, et avec ses traits acérés il vise droit au coeur*». S'è visto già il decorso degli eventi: il decreto governativo del 21 aprile 1830, la messa in stato d'accusa del Franscini, del Peri e del Lurati da parte del procuratore fiscale; la minaccia di arresto, il lor doversi sottrarre alla cattura, il ricetto avuto dal Luvini; e l'agitarsi del Luvini, che protestava con veemenza presso il Consiglio di Stato e poi si appellava al Gran Consiglio, e intanto si dava a cercar nuovi proseliti per la Riforma, convincendo tra l'altro suo padre, il generale Ambrogio, membro del Consiglio di Stato, e fin allora apparentemente ligio al regime, e d'animo incerto. Un fatto essenziale volle prodursi il 1. maggio: radunatasi come di consuetudine, l'assemblea comunale di Lugano eleggeva il Luvini a sindaco, e questi accettava a un patto, che fosse seguito nell'azione riformistica, con animo fermo e determinato. Il Luvini anzi illustrava i vari punti nella Riforma costituzionale, avendone un vivace

consenso: e quei punti, fissati in un'opuscolo a stampa, circolarono ben presto in migliaia di copie: e l'opuscolo si dové anzi subito ristampare. Ma quell'entusiasmo luganese si mostrava, per dir così, contagioso: altri indirizzi similari piovvero ben presto da tutte le parti del Cantone, da cittadini, da comuni, anche da quelle zone sopraccenerine che, per una ragione o l'altra, sembravano più quiete e quasi indifferenti. Il Bellinzonese apparve tosto al Luvini, che vi aveva compiuto una ricognizione, di spiriti egualmente ormai concordi col Luganese. Occorreva insistere, perché i diffusi sentimenti diventassero unanimità. Il Luvini si faceva allora a scrivere al locarnese avvocato Domenico Galli (1790-1856), perché anche la città del Verbano si togliesse da quella che pareva una apatia o neghittosità: e n'ebbe un buon risultato. La sua popolarità ormai non era più soltanto luganese, ma ticinese. Ormai si era nel mese di giugno, lo sgretolamento della fazione quadriana appariva irreversibile, e i riformisti erano a un passo dalla vittoria. In quel mezzo, quasi a conseguenza di un'attività frenetica, il Luvini lamentò un collasso, che fe' parlar sul momento di colpo apoplettico; la commozione popolare fu intensissima, una folla accorse fuor della tipografia Ruggia dove il Luvini era stato ricoverato, privo di sensi; ma tutto si risolse felicemente in poco d'ora, e l'uomo così stimato e amato (e da altri fatalmente tenuto in sospetto e quasi in odio) poté tornare alla sua battaglia, che ormai era vinta. Il Battaglini, commemorando il Luvini, rievcherà poi quei giorni: «Luvini levò coraggiosamente la bandiera, gridando: 'La bomba è scoppiata', e Lugano si levò tutta con lui e pronta come la sua bandiera... E chi ricorda quei giorni pieni di commozione di fragorosa gioia pubblica, e in mezzo alle reminiscenze incomposte dei comizi, dei banchetti, delle feste, chi non vede sempre la figura del colonnello Luvini spiccarsi maestosa e quasi sovrana di quella grande idea?»

Caduto il Quadri, si trattava di far sanzionare dal popolo la Riforma: e il Luvini fu tra quelli che più si batterono per la vittoria del 4 luglio. In quel mezzo dava fuori, per i tipi del Ruggia, un opuscolo, *Colpo d'occhio al paragrafo 7. del Decreto Governativo del 18 giugno 1830 dedicato al generoso Popolo del Ticino dall'avvocato Giacomo Luvini Perseghini*, «brevi cenni» dedicati «al magnifico Popolo del Ticino che preparò a sé ed a' lontani nepoti un'era di felicità inestinguibile». Diceva a un certo punto: «Tutto sta per essere cambiato fra noi! L'oligarchia cede il posto all'uguaglianza, l'abuso lascia luogo all'ordine ed alla legge, e la dittatura vinta s'umilia davanti alla sovranità del popolo». Il tono eloquentissimo era ben nello stile dell'uomo, che soggiungeva: «Ma io m'accorgo che col soverchio raccomandare l'accettazione di un'opera voluta dalla universalità dei cittadini, e col dubitare della definitiva sanzione della Riforma, offendo un popolo generoso che diede un raro esempio d'amor di patria, un popolo che ai primi slanci di cittadina virtù, unì i più magnanimi sforzi, proclamò la necessità di veder risorta la Repubblica, la tolse dalle catene, la rese libera! Me lo perdoneranno però, io lo spero, i miei buoni concittadini, ove si facciano a pensare, che il più vivo de' miei desideri è quello di vederli felici sotto il governo d'integerrimi magistrati e di savie leggi, e ch'è per me un bisogno quello di vedere onorato il nome ticinese... Il dì in cui avrete sanzionato la costitu-



zione migliorata potrà chiamarsi a buon diritto il *giorno della liberazione*; ed ognuno di voi festeggiandone l'anniversario potrà dire colla più grande compiacenza: 'Anch'io fui uno di quelli che hanno salvato la Repubblica!'. Come già s'è visto, il Luvini fu scelto, col Dalberti e col Molo, a rappresentare il Cantone alla Dieta di Berna, del mese di luglio; e indubbiamente giovò anche la sua eloquenza tribunitia a vincere le difficoltà e i dubbi, che pure c'erano, quando ancora il resto della Svizzera non aveva cominciato la «rigenerazione». Sarà del Luvini, in un discorso granconsigliare del 1842, la definizione della Costituzione del '30: «Primo amore del popolo ticinese».

Il 9 ottobre il Luvini fu eletto al Gran consiglio ticinese, dove rimarrà fino alla morte, salvo una breve parentesi, in cui fu consigliere di Stato. Comandante dei «carabinieri», il Luvini avrà parte di primo piano nella rivoluzione del 1839, e poi nella repressione della controrivoluzione del '41 e nel «pronunciamento» del '55. E fu deputato più volte alla Dieta, fino al 1848, e dipoi consigliere nazionale e consigliere agli Stati. Colonnello federale nel 1832, membro del Consiglio di guerra federale nel 1847, fu, come comandante della VI divisione, protagonista dello sfortunato episodio di Airolo (17 novembre). Si spense a Lugano il 24 maggio 1862, e delle cause di quella sua morte lasciò un preciso referto medico il suo amico e sodale del '30 dottor Carlo Lurati.

Sarà però necessario aggiungere che gli «uomini del 1830» non vogliono ridursi ai cinque di cui abbiamo tracciato il profilo. Al trionfo della Riforma contribuirono, sia pur con diverse motivazioni e con peso diverso, anche personaggi legati al vecchio regime, come i landamani Maggi e Lotti, e l'avvocato Giovanni Reali di Cadro (1774-1846), che aveva seduto in Consiglio di Stato dopo il 1815, fino al '27. Il Reali era peraltro un vecchio giacobino del 1798, e aveva fatto parte anche del primo governo cantonale del 1803 (come il Maggi e il Quadri, del resto); e ora pareva aver ripreso, sia pure solo in parte e con pacatezza, quella sua antica fiamma: ne' suoi *Cenni apologetici* aveva confutato uno scritto del Quadri, chiedendo la piena libertà di stampa e il diritto di petizione, e anche, che non era una mera formalità, la soppressione del titolo, affatto estraneo alla lingua del paese e tale da creare «illusioni e fattizie pretese», di Landamano, da sostituirsi con quello, già in auge nella Mediazione, di Presidente. Un contributo determinante venne naturalmente dato dai fratelli Filippo e Giacomo Ciani e dal più volte citato Giuseppe Ruggia (scriverà il Battaglini nel «Repubblicano» del 29 luglio 1839, in morte del farmacista-stampatore: «Il nome del Ruggia è talmente incarnato con quello della Riforma che l'idea dell'una associa necessariamente quella dell'altro. La riforma fu opera della stampa, e la stampa fu opera del Ruggia»). E il Battaglini riprenderà il concetto nel discorso in morte del Luvini, dove definirà il Ruggia «anima impavida e sdegnosa»).

Quando l'«Osservatore» venne tacitato, 21 aprile 1830, gli opuscoli a stampa, che già avevano cominciato a correre il Cantone, parvero moltiplicarsi e raggiunsero quasi la trentina. Uno era dovuto a un sacerdote, don Bernardo Santini di Cadempino: *Memoria sulle elezioni alle cariche costituzio-*

nali, stampato dal Veladini, da uno stampatore cioè ch'era allineato col potere: come a dir che pur da quella parte il fronte non voleva esser in tutto compatto, e l'esigenza non istava solo in quelli che potevan sembrare «estremisti». Il Santini si faceva tra l'altro a fugar i sospetti che il vento nuovo mettesse in causa la religione: e se mai era da pensarsi il contrario, che i concetti di religione e patria potevano invece esser concordi, e vòlti a un unico fine (e del resto sarà appena necessario ricordare che la maggioranza del clero erasi schierata col movimento innovatore). Amico del Santini, col quale sarà in corrispondenza, essendone ispirato per un lungo articolo nell'«Osservatore», fu l'avvocato Giovan Battista Monti di Balerna (1781-1859), uomo di profonda fede cattolica e insieme moderatamente ma saldamente liberale, che già aveva avuto parte nella rivoluzione del '14, e sarà poi nel '30, ma per brev'ora, consigliere di Stato. Del Monti son da citare due opuscoli: *Pensieri intorno al modo di migliorare la Costituzione*, di rara eleganza stilistica, in cui si vagheggiava una repubblica ideale, poggiata sulla morale e sulla collaborazione di quattro classi, il clero, la borghesia fondiaria, la borghesia mercantile e la classe delle professioni «liberali e meccaniche», vale a dire gli artigiani e operai; e *Sopra i Pensieri intorno al modo di migliorare la Costituzione*, che in parte correggeva i precedenti utopismi, auspicando però una Repubblica dove i partiti si sarebbero dovuti annullare «nel solo partito della Patria» (ed era questo secondo opuscolo dedicato, sotto forma di lettera, a Corrado Molo di Bellinzona, che pure nella gestazione della Riforma ebbe parte non piccola, e che già abbiem veduto deputato alla Dieta col Dalberti e il Luvini, e sarà quindi alla testa della parte «moderata», che sfocerà nel partito, per dir approssimativamente, conservatore).

Né sarà da tralasciar la parte avuta in questa fervorosa pubblicistica dai giovani e giovanissimi, che dopo il '30 si ritroveranno a militare nelle fazioni avverse: tra gli altri, Giovan Battista Pioda, Giovanni Jauch e Angelo Somazzi.

Il Pioda anzitutto, che siamo abituati a veder in effigie con la barba bianca, e con abiti tardottocenteschi, già consigliere federale e ormai ministro di Svizzera a Roma, ma che allora era talmente di «poca età», come diceva, da quasi scusarsi, non ancora ventiduenne (era nato il 4 ottobre 1808, a Locarno, figlio d'un che aveva collaborato col Quadri, ed era membro dal '24 del suo Governo, e morirà nel 1882): suo un opuscolo *Osservazioni intorno alla Riforma*, che il Martinola definisce «franco e asciutto», rivelante «una mente severa, una morale senza titubanze», dove tra l'altro faceva spicco una ferma presa di posizione per profughi non d'altro rei che del «reato d'opinione» e della «libertà di stampa» («Franca e leale ospitalità e piena libertà di stampa farebbero della nostra Lugano una Ginevra od una Losanna»), e si auspicava il suffragio universale e l'elezione diretta del Gran Consiglio e l'apertura di un Liceo cantonale. Ventisettenne era invece Giovanni Jauch di Bellinzona, che avrà pure gran parte nella politica successiva, sarà tra i capi della rivoluzione del '39 e deputato alla Dieta, e consigliere nazionale, e consigliere agli Stati fino alla morte, avvenuta nel 1877: e pur il suo opuscolo era già eloquente nel titolo *Sul modo di eleggere i membri del Gran Consiglio complicato con la sorte*, oltreché

nella dedica a Filippo Ciani: uno scritto giovenilmente concepito e romanticamente buttato giù «colla più scorretta furia».

Quanto ad Angelo Somazzi, di Montagnola, pure lui ventisettenne, essendo nato nel 1803 (morirà nel 1892), è da dir che invece militerà poi nella parte «conservatrice», e rappresenterà in quella la corrente più accesa, sì da avere poi un esilio opposto a quello dei profughi liberali italiani, e a stabilirsi nel Lombardo-Veneto: ma pur lui nel '30 non fe' riposare la penna, che aveva brillantissima, dando fuori due fervidi opuscoli, *Voti ai rappresentanti del popolo sovrano e All'Assemblea del Circolo di Agno*: e a significar del suo animo, che poi muterà senza perder d'ardore, basti ricordar una sua poesia (pubblicata dall'«Osservatore» dopo l'acquisita Riforma, il 15 agosto) *All'amor patrio*, diretta contro il Quadri con tale una veemenza da spaventare il mite Silvio Pellico, cui il Somazzi la sottoporrà, con altri suoi componimenti, qualche anno dopo.

Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

Giuseppe Martinola, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona 1967.

Giacomo Luvini-Perseghini, cenni biografici manoscritti, attribuiti a Ernesto Bruni, presso la Biblioteca Patria, Lugano.

Alberto De Filippis, *Il primo amore del popolo ticinese*, studio storico-giuridico, Lugano 1938.

Mario Agliati, *La sezione Baretti*, Lugano 1951.

Virgilio Chiesa, *Il Liceo cantonale di Lugano*, Bellinzona 1954.

Virgilio Chiesa, *L'ospedale civico di Lugano*, Lugano 1954.

idem, *Echi del nostro Ottocento nel carteggio di Pietro Peri*, Bellinzona 1952.

Discorso di Giovanni Aioldi in morte di Carlo Lurati, in «Gazzetta Ticinese», 6 maggio 1865. Discorso di Carlo Battaglini in morte di Giacomo Luvini-Perseghini, in «Gazzetta Ticinese» 28 maggio 1862. Discorso di Leone de Stoppani in morte di Pietro Peri, in «Gazzetta Ticinese» 13 luglio 1962.

Giuseppe Martinola, *Stefano Franscini*, Zurigo ESG, 1964

Guido Calgari, *Vita di Stefano Franscini*, Locarno 1968.

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.

Giuseppe Mondada, *Vincenzo Dalberti sacerdote*, Bellinzona 1961.

Giuseppe Zoppi, *Scrittori ticinesi dal Rinascimento a oggi* in «Scrittori della Svizzera Italiana», vol. I, Bellinzona 1936.